

ne? Bene. Ora finalmente il papà sarà contento», ha commentato quando gli hanno dato la notizia. Nessun dubbio sul fatto che alla clinica La Quiete Eluana avrebbe trovato il meglio nell'équipe di medici esperti in cure palliative, medici e volontari. Tanti sul fatto che questa storia debba fare letteratura. «Englaro si è lamentato subito e quindi a Eluana è stata trovata una sistemazione alla casa di cura di Lecco - diceva nei primi anni -. Per noi era già una fortuna perché questi malati, dopo un po' di tempo in questo stato, vengono dimessi dagli ospedali. Di solito i genitori devono accudirli e tenerli in casa, provvedere a loro. Invece in questo caso Eluana

ha il massimo delle cure e dell'assistenza grazie alle suore. Ma a suo padre non basta. Non può anche chiederci di ucciderla».

Non era la battaglia tra un medico e un padre. Era una battaglia di principi. Tra chi crede alla vita comunque e cerca di dare un senso al dolore e alla sofferenza e chi invece vive come una tortura un destino nel limbo della non vita. «Englaro ha sempre voluto far tutto in maniera trasparente e cristallina - ha sempre riconosciuto il primario -. Per questo merita rispetto. Ma il fatto che io lo stimi e rispetti il suo pensiero non significa che io sia d'accordo sul fatto che sia giusto sospendere l'idratazione e la nutrizione a

Eluana». Il dolore si comprende. Il modo per cercare di farlo cessare no, anche perché, secondo il primario, il fatto di perdere una figlia non lenirebbe comunque la sofferenza che Englaro ha passato in questi anni.

E infatti il medico ha dichiarato al quotidiano locale La Provincia di Lecco: «Certo, da un lato questo trasferimento della loro figlia a Udine rappresenta per Bepino e sua moglie Saturna una liberazione, dall'altro però sono convinto, oltre ogni ragionevole dubbio, che per loro questo momento rappresenta una sofferenza enorme». Perciò Massei rispetta il padre, ma non cambia idea sulla scelta che ha fatto.

«L'unico compito del medico è guarire»

L'INTERVISTA / IL NEUROCHIRURGO

Rolla Scolari

■ È stupito che le organizzazioni dei medici «non abbiano fatto sentire alta la loro voce sul caso Eluana Englaro. Dov'è finito il giuramento d'Ippocrate, che ci facevano recitare nella cerimonia della laurea, per non parlare del codice etico e del senso religioso? Compito del medico è guarire, non uccidere!», ha scritto in una lettera al *Giornale*. Il dottor Carlo Forni Niccolai Gamba è un neurochirurgo in pensione che ha esercitato in diverse città e ospedali italiani. Racconta di essersi occupato sperimentalmente negli ultimi anni dei suoi studi di trapianti d'organo presso l'università di Modena e partecipò a dibattito e polemiche sui confini tra la vita e la morte.

Che cosa la stupisce del caso Englaro?

«Il compito essenziale del medico è salvare la vita umana finché è possibile. In un caso del genere credo si tratti proprio di un assassinio, per lo meno di una condanna a morte. Per quello che mi risulta,

questa ragazza è viva. Non mi sembra lecito dal punto di vista morale e deontologico provocare una morte così atroce. Sarebbe meglio iniettarle un farmaco in vena».

Vuol dire che Eluana soffrirà?

«Secondo me è in grado di avvertire sensazioni spiacevoli. Noi non siamo in grado di sapere quanto questi soggetti avvertano o non avvertano».

Non c'è stata sul caso Englaro una forte presa di posizione delle associazioni dei medici, perché?

«Me lo domando anche io. C'è stata presa di posizione ma soltanto a livello individuale e non di associazioni. Probabilmente esiste un timore di esporsi dando un'opinione contraria al sentire diffuso».

Le sembra che il sentire diffuso sia a favore della morte di Eluana Englaro?

«C'è una tendenza a imporre o a stabilire una forma di eutanasia che potrebbe aprire la porta a qualsiasi abuso».

Un precedente dunque?

«Ho il forte sospetto che il dibattito sul caso sia stato indirizzato in que-

sto senso proprio per aprire un precedente in parte già impostato dal caso Welby. Ma allora lui era attaccato a macchinari, questa ragazza alcuni mesi fa è stata lì lì per andarsene per un'emorragia eppure è guarita senza farmaci».

Lei all'università si è occupato sperimentalmente di trapianti d'organo e ha partecipato al dibattito di quegli anni sui confini tra vita e morte. Ci può raccontare la sua esperienza?

«Erano gli anni Sessanta e Settanta, l'epoca dei primi trapianti, ma il campo è ancora aperto. Io stesso ho dovuto operare prima e poi supportare casi di persone gravemente lesionate. Molti hanno preso la strada della morte cerebrale, molti altri della vita vegetativa. Pochi sono usciti da queste situazioni. Noi non possiamo prevedere cosa succederà in futuro. Nel momento in cui si agisce non è valutabile. Poi quando si vedono i risultati ci si chiede: "Ho fatto bene o ho fatto male a non lasciarlo andare subito?". Ma io dico sempre che il medico deve prima ragionare con il cuore e poi con la scienza, deve mettersi nei panni del proprio paziente».